

*L'Astrolabio*, n. 7/8 del luglio/agosto 1974

*La conferenza sul controllo delle nascite*

### **Prima e dopo Bucarest**

di *Simone Gatto*

Doveroso, ancor più che opportuno, ci sembra rivolgere uno sguardo alle cose di casa nostra, mentre è ancor fresca l'eco del dibattito svoltosi durante i dodici giorni della Conferenza di Bucarest.

Quali aspetti presenta l'andamento demografico del nostro Paese; quali le linee di tendenza delle sue varie componenti; come esse si presentano nelle varie zone del paese, con le sue "distanze" ed i suoi squilibri; quale valutazione si può ragionevolmente trarre da un'analisi dei dati statistici, per una previsione di non breve portata e per conseguenti indicazioni di politica demografica?

Già all'indomani della conferenza di Brighton sul controllo delle nascite (*Astrolabio* - nn. 10 e 11 - 1973) avevamo ritenuto necessario passare dall'esame di un dibattito sul piano mondiale ad una valutazione della situazione demografica italiana, che definivamo tale da sfuggire ad entrambe le contrapposte previsioni di allarme (quella della "catastrofe ecologica" e quella della "fine per progressivo invecchiamento") ma non a determinati impegni di ordine biologico e civile.

Per cominciare ad orizzontarci vediamo anzitutto la linea di tendenza dimostrata dai principali fenomeni demografici, attraverso gli indici calcolati sulla base delle cifre annue per 1000 abitanti, dal '68 al '73:

- 1) nuzialità in lieve aumento, dal 7 al 7,6;
- 2) natalità in costante diminuzione dal 17,3 al 16,0;
- 3) mortalità *generale* pressoché stazionaria, con lievi oscillazioni, intorno al 9,9. Mortalità nel 1 anno di vita (per 1000 nati vivi) in decisa diminuzione, dal 32,7 al 25,7);
- 4) incremento naturale della popolazione (eccedenza dei nati vivi sui morti) in costante diminuzione, da 7,4 a 6,1.

Con tutto ciò, in cifra bruta, l'incremento naturale annuo che nel '68 era stato di poco inferiore alle 400.000 unità, nel '73 è stato di quasi 350.000 unità. Su tale diminuzione della cifra bruta ha influito esclusivamente la contrazione della natalità, che è stata in ogni caso tale da neutralizzare la discesa della mortalità infantile e la modesta incidenza della mortalità generale.

### **Nel quadro internazionale**

Al fine di dare una prima valutazione di merito sulla situazione italiana è opportuno procedere ad un esame comparativo del fenomeno che più direttamente interessa la presente analisi (l'andamento della natalità) con i dati di altri paesi, soprattutto di quelli europei. L'indice di natalità del nostro paese è (come è noto) molto lontano da quello dei paesi africani ex coloniali, dell'America latina e della maggior parte dei paesi asiatici, compreso tra il 25 e il 45 *per mille*.

(Si noti però, a proposito della correlazione tra natalità e sviluppo, il 19 per mille del Giappone). Il confronto con i paesi del Nord America ci trova ad un livello leggermente più alto; ma si tenga presente che sino al 1971 la natalità negli USA (17,3) era costantemente più alta che in Italia, mentre è dall'anno successivo l'improvvisa caduta a livelli inferiori a 16. (Effetti della nuova legislazione sull'aborto?).

Nel Canada l'indice si mantiene a livelli pressoché uguali al nostro paese.

E veniamo all'Europa. Indici superiori al nostro hanno i paesi meno sviluppati: Spagna 20, Irlanda 22, Portogallo 22; ma non tutti: Grecia 15,9.

Lo stesso possiamo dire per i paesi dell'Est: Polonia 17,5, Romania 18,5, Jugoslavia 18,2, Cecoslovacchia 17,5; ma non tutti: Ungheria 14,5, R.D.T. 11,7. Indici inferiori hanno generalmente i paesi più sviluppati: dall'11,3 della Rep. Fed. Tedesca e del Lussemburgo al 15 della Gran Bretagna, ma anche qui si riscontrano rilevanti eccezioni: la Francia con il 17, la Norvegia e l'Olanda con indici di poco superiori al 16 per mille ed i più vicini al nostro.

### **Gli squilibri interni**

Non dimentichiamoci frattanto di appartenere al paese d'Europa dai più accentuati squilibri territoriali (paragonabili solo a quelli esistenti in Jugoslavia; altro paese con la testa nei

ghiacci e i piedi nel fuoco), il che impone un'analisi "interna" dei fenomeni demografici (della natalità nella fattispecie), rappresentando l'indice del 16 per mille solo una risultante puramente aritmetica di una serie di componenti, non di rado di tipo contrapposto.

Ad avere un quoziente pari a quello nazionale è solo il Veneto con l'appendice naturale del Trentino. Il maggior apporto alla misura calcolata per l'intero territorio viene, come di consueto, dal Sud (comprendendovi anche il Lazio con il suo 17,1) con in testa la Campania (21,4) ed a breve distanza Puglia e Sardegna. Diciamo meglio: viene *ancora* dal Sud, perché già Abruzzi e Molise (14,2 e 13,2) e province come Viterbo (12,2) Rieti (10,4) Avellino (13,8) Enna (14,5) denunciano il fenomeno abbastanza nuovo dell'invecchiamento della popolazione presente dovuto all'emigrazione, aggravato dal fatto che parte della stessa popolazione femminile *residente*, se temporaneamente emigrata, espleta il parto all'estero o nel Nord Italia. Del resto l'incidenza del fenomeno migratorio sui dati della natalità si rivela anche (ed in modo più appariscente) nelle regioni a più basso indice: il 14,1 del Piemonte, più che espressione degli indici delle altre cinque province (oscillante tra 10 e 13), è dato dal 16 netto di Torino. Altro tipo di differenziazione nell'ambito regionale è quello riscontrabile in Lombardia, dove l'indice del 15,6 è il risultato di un contemperamento tra i valori alti delle zone montagnose (18,8 a Varese, 17,2 a Bergamo, Sondrio 16,9) cd i valori molto bassi (tra 11 e 13) delle province di pianura: Pavia, Cremona, Mantova. Proprio per ciò è da attribuire all'apporto migratorio l'indice relativamente alto della quarta e di gran lunga più importante provincia di pianura: il 15,4 di Milano.

Secondo una prima e legittima intuizione, gli indici di incremento naturale della popolazione (differenza tra il numero dei nati vivi e quello dei morti in tutte le età) seguono, nel loro andamento per regioni e province, gli indici di natalità. Ciò nell'ipotesi che l'indice di mortalità generale (che abbiamo già detto essersi stabilizzato nell'ultimo decennio intorno al 9,9) non presenti rilevanti differenze territoriali.

Il che non corrisponde peraltro alla realtà. Da alcuni anni a questa parte il quoziente di mortalità generale presenta, da regione a regione, differenze di *senso opposto* a quelle riscontrate tra indici di natalità per cui, di fronte ad un indice nazionale del 9,9 abbiamo regioni settentrionali e centrali con indici superiori a 10 (Emilia, Toscana, Umbria, Piemonte, Val d'Aosta) superiori a 12 (Friuli Venezia Giulia, Liguria) e regioni meridionali con indici inferiori a 9 (Campania, Sicilia, Sardegna) o addirittura inferiori a 8 (Puglia, Basilicata, Calabria).

Si tenga presente, ai fini dell'interpretazione che vorremo trarre del fenomeno, che situazione del tutto opposta si riscontra a proposito dei quozienti di mortalità infantile per cui, di fronte ad un quoziente nazionale di 27 per mille (nel 1972), si hanno valori massimi (da 30 a 40) in Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia.

E' proprio tale contrasto ad avvalorare l'ipotesi che la discesa della mortalità generale, avvenuta in tutto il territorio nazionale negli anni '50 e '60 per effetto dei progressi terapeutici e, in minor proporzione, per effetto del miglioramento delle condizioni generali di vita, sia stato, a partire da un determinato momento neutralizzato da fattori morbigeni - degenerativi inerenti all'ambiente (ivi compreso quello di lavoro), all'alimentazione, allo stesso modo di esistenza.

Il che è avvenuto, se non esclusivamente certo in forte prevalenza, nelle zone del paese interessate dall'espansione industriale, risparmiando le zone meno sviluppate.

A completamento di informazione occorrerà solo aggiungere che il nostro paese non fa eccezione, sotto tale aspetto, almeno in Europa. Tra i paesi a più alta mortalità generale (superiore all'11 per mille) abbiamo Austria, Belgio, Danimarca, le due Germanie, il Lussemburgo, la Gran Bretagna; tra quelli a più bassa mortalità (inferiore a 9) la Grecia, la Spagna, la Polonia.

### **Emigrazione, immigrazione, sviluppo economico**

A conclusione di questa analisi, e prima di avanzare valutazioni di merito valevoli soprattutto come previsioni e indicazioni per l'avvenire non immediato, crediamo sia il caso di tornare ancora sulla posizione che dal punto di vista della natalità occupa l'Italia in campo europeo, ricordando che essa non è né quella dell'Irlanda (22,4), del Portogallo (19,5) o della Spagna (19,3), né quella della Svezia (13,8), delle due Germanie (11,5) o del Belgio (13,9). E' quella, grosso modo, dell'Olanda (16,1), della Norvegia (16,6) ed inferiore a quella francese (17).

A caratterizzare la nostra situazione sono però i grandi squilibri interni a cui dobbiamo se, anche di questo campo, il nostro paese sia al tempo stesso Spagna e Svezia.

Abbiamo citato più sopra Olanda, Francia e Norvegia come paesi il cui indice di natalità (e più o meno quello di incremento naturale) sono i più vicini a quello italiano. Sono paesi in cui *oggi* non si pongono problemi di sovrappopolazione né di spopolamento.

Paesi, ripetiamo, in cui lo sviluppo economico si è dimostrato capace di assorbire annualmente le *nuove* unità lavorative, oltre ad alcuni milioni di immigrati, con *nuovi* posti di lavoro.

Sarebbe come se in Italia si fossero creati, in questi ultimi 15 anni, oltre tre milioni di *nuovi* posti di lavoro!

Cose non sognate neanche in pieno “miracolo” in ogni caso lontanissime dalla situazione attuale e verificabili solo in una prospettiva quanto mai ottimistica di ripresa avvenire, nella proporzione massima della metà.

Il che (per sgradevole che possa apparire un giudizio del genere) fa considerare ai più le 350 mila unità che vengono ad aggiungersi annualmente alla popolazione italiana non un patrimonio in aumento, fonte di ricchezza attraverso nuove possibilità di impiego di capacità umane, ma fonte di nuove preoccupazioni; in ogni caso inevitabile alimento ad un'emigrazione a sua volta condizionata nel tempo dalla capacità di assorbimento da parte di paesi più sviluppati. Ci si consenta, a tale proposito, di trasferire il confronto dal piano internazionale su quello interno. Abbiamo già detto che su quest'ultimo piano anche i dati demografici rivelano vaste zone assimilabili ai paesi a sviluppo insufficiente o fermo. Altro criterio di differenziazione possiamo adoperare distinguendo il paese in zone il cui sviluppo ha richiesto una forte immigrazione, zone che hanno fornito in gran quantità manodopera a queste ultime e zone che si sono discretamente sviluppate senza richiedere notevole immigrazione da altre. Superfluo scendere a dettagli, essendo sufficiente richiamarsi per gli estremi, al famoso “triangolo” da un lato ed a tutto o quasi il Mezzogiorno dall'altro. Nelle tre regioni del primo si è avuto il deficit demografico della Liguria o *l'innesto di natalità* degli immigrati in Piemonte e Lombardia. Nel complesso delle regioni meridionali, pur nella predominante alta natalità, si è manifestato già il fenomeno di invecchiamento e di caduta della natalità, sin'oggi limitato alle province di Agrigento, Enna, Avellino ed alle intere regioni degli Abruzzi e del Molise.

Tra le regioni che, in fase di discreto sviluppo dell'economia, hanno segnato i livelli più bassi di emigrazione come di immigrazione (sia interna che esterna) dimostrando al tempo stesso buone possibilità di assorbimento delle nuove unità lavorative e sufficiente disponibilità del numero delle stesse necessario alle esigenze della produzione, esempi più dimostrativi possiamo considerare l'Emilia-Romagna e la Toscana, entrambe a reddito pro capite superiore alla media nazionale. In queste due regioni l'indice di natalità è stato rispettivamente del 13,1 e del 13,3 per mille e quello di incremento naturale del 2,4 e del 2,6.

Lungi dal trarre da tale osservazione conclusioni assiomatiche, ci limitiamo a considerarla come *uno* degli argomenti a favore dell'ipotesi secondo cui una ulteriore riduzione dell'indice di natalità del nostro paese non costituirebbe ostacolo (anche con una discesa sino al 14 per mille) ai fini di un *ganico sviluppo* dell'economia e, cosa ancor più importante, *delle condizioni di vita* dell'intera popolazione nazionale.

In altre parole un incremento naturale annuo della popolazione ammontante a 100-150 mila unità, *se contemporaneo ad un processo di sviluppo organico* (vale a dire al più possibile equilibrato tra industria ed agricoltura, tra Nord e Sud), lungi dal costituire una preoccupazione potrebbe essere finalmente visto come un fattore positivo di progresso economico e civile.

### **Invecchiamo?**

E' prevedibile a questo punto che da qualche parte venga sollevata la spinosa questione dell'invecchiamento della popolazione. Vi sono indizi di tale fenomeno nel nostro paese? Ne è prevedibile una comparsa progressiva con riflessi sfavorevoli sulle capacità produttive della collettività?

E' da tener presente, prima dell'analisi dei dati e della loro valutazione, che l'allungamento della media della vita umana (verificatosi in modo più cospicuo nell'ultimo trentennio) porta *in ogni caso*

ad una variazione della composizione della popolazione per gruppi di età nel senso di un incremento percentuale dei settori più anziani e viceversa. Solo un contemporaneo forte aumento della natalità potrebbe completamente neutralizzare il fenomeno, il che non si è verificato in nessun paese d'Europa.

L'esame dei dati riguardanti il periodo che va dal 1961 al 1971 ci dimostra: una stabilità percentuale delle due classi corrispondenti all'infanzia e all'adolescenza ( dall'8,3 all'8,4 per la classe da 0 a 4 anni e dal 16,2 al 16,0 per quella da 5 a 14 anni); una *lieve* diminuzione della classe dai 15 ai 44 anni (dal 43,5 al 42,7); una più accentuata flessione per quella dai 45 ai 54 anni (dal 12,8 all'11,2); un aumento altrettanto sensibile della classe dai 55 ai 64 anni (dal 9,6 al 10,9) e, in minor misura, delle due successive.

Del tutto rassicurante, per la sua stabilità, è quindi la situazione della frazione più giovane della popolazione.

Diversa, ma non certo allarmante, quella del settore di maggior capacità lavorativa (dai 15 ai 54 anni) che dal 56,3 scende al 53,9 per cento della popolazione; flessione parzialmente compensata dall'aumento dell'1,3 per cento della classe dai 55 ai 64 anni, oggi considerata, più che in passato, potenzialmente attiva. Del resto, dal punto di vista produttivo, è da considerare che nel lontano 1911 quel settore dai 14 ai 54 anni, il solo che possiamo considerare oggi in flessione rispetto ad un recente passato, era ancor più basso percentualmente (51,8) rispetto all'intera popolazione.

Non ci troviamo dunque di fronte ad un vero e proprio processo di invecchiamento.

Piani di intervento demografico?

Nessuno, se siamo persuasi anche noi della loro inutilità e, sotto certi aspetti, della loro contraddittorietà. Anche nel nostro paese il problema va visto almeno da tre punti di vista: quello dell'intervento economico, quello della promozione culturale e civile, quello del conseguimento effettivo per l'individuo e per la coppia, del diritto, della capacità e della possibilità di regolare la formazione del proprio nucleo familiare. Sotto tutti e tre gli aspetti lo Stato, la cosa pubblica in genere, è ancora in debito verso decine di milioni di italiani.

S. G.

## Quanto e come cresciamo in Italia

di *Simone Gatto*

*Non siamo una conigliera, ma un paese definibile al tempo stesso Spagna e Svezia.*

*Il Sud fornisce ancora materiale umano all'economia del triangolo ma alcune province sono già nella fase di caduta della natalità, per invecchiamento.*

*L'Olanda cresce quanto noi, la Francia di più.*

*Ma noi abbiamo dovuto fare emigrare, negli ultimi 15 anni, oltre un milione di giovani e gli altri ne hanno accolto oltre due milioni.*

*Per raggiungere lo stesso sviluppo economico dei nostri vicini avremmo dovuto creare nello stesso periodo tre milioni di nuovi posti di lavoro.*

Nell'autunno scorso (*Astrolabio* n. 10 - 1973) commentando le conclusioni della Conferenza Mondiale sul controllo delle nascite indetta dallo I.P.P.F. a Brighton, scrivevamo tra l'altro:

“E' stata evidente un'aperta insofferenza verso una posizione di tutela paternalistica di marca nord americana, divenuta ormai insostenibile e, forse, già definitivamente superata. A chiare lettere, da parte europea come da parte africana, è stato detto che non si può portare avanti una campagna che è soprattutto di informazione e di affrancazione motivandola con l'allarme demografico mondiale, che scarsa eco trova nel singolo e nella coppia, i quali si dimostrano invece sensibili verso le prospettive concrete di pianificazione della famiglia e di affrancazione dalla maternità indesiderata”.

E, prima ancora, ricordavamo:

“anche a Brighton peraltro è risuonata legittimamente la voce di autorevoli esponenti del terzo mondo che ci hanno ricordato come i paesi già colonizzatori siano disinvoltamente (ma non disinteressatamente) passati da una politica di promozione della natalità destinata a fornire più braccia umane e più carne da cannone ad una politica di interessato paternalismo per le sorti di un'umanità *montante* in larga prevalenza proprio nel terzo mondo”.

Per chi dalla conferenza di Brighton aveva tratto constatazioni del genere (e l'America del *parenthood planning* era nelle migliori condizioni per farlo) non era difficile prevedere che,

trasferito il dibattito a meno di un anno di distanza su un piano ancor più politico come quello del divenire della popolazione mondiale, entrati in campo nuovi e formidabili elementi di pressione (come lo scontro "concorrenziale" Cina-URSS nel sostegno alle posizioni del terzo mondo) l'esito della conferenza non poteva essere gran che diverso da quello che fu a Brighton e da quello che è stato a conclusione dei lavori di Bucarest.

### **Natalità per decreto**

Senza voler dare all'esito di Brighton (e meno che mai alle nostre impressioni) un eccessivo valore premonitorio, ci pare invece estremamente indicativo rifarci a quanto ebbe a scrivere alla vigilia il demografo di maggior notorietà in campo internazionale, Alfred Sauvy, che oltre tutto aveva partecipato all'elaborazione del documento base.

"Il *piano d'azione* proposto dagli americani comporta una riduzione del 10 per mille di tutti i tassi di natalità dei paesi sottosviluppati. Se la questione non avesse i suoi risvolti tragici, saremmo tentati di parlare di infantilismo. Un tasso di natalità *non si decreta* neanche in casa propria e a maggior ragione in casa altrui. Una famiglia miserabile, pigiata nello spazio di una capanna, non rispetta nessuno dei metodi contraccettivi diffusi, con spese non indifferenti, dai ben pensanti.

Tutti lo sanno e lo dicono ad ogni occasione: solo che gli economisti e i demografi americani e svedesi non mancano mai di inserire nei loro discorsi e nelle loro indicazioni che una scatola di pillole costa molto meno dell'educazione di un bambino ...

Beninteso che sia normalmente presa, questa pillola". (*Le Monde* 14 agosto).

E da ciò Sauvy desume i motivi in base ai quali i diversi gruppi di paesi si sarebbero opposti alle tesi americane e svedese, enunziando previsioni puntualmente verificatesi.

Ora, senza voler entrare nel merito di ciascuna delle posizioni assunte nel corso del dibattito, abbiamo voluto ricordare questo solo dei concetti esposti dal demografo francese per mettere in evidenza che la grande sconfitta di Bucarest è proprio questa tesi, su cui si è incautamente arroccata la delegazione USA ed a cui non crede in realtà nessuno: che per elevare il livello di vita (materiale, culturale e civile) di una popolazione sottosviluppata basti ridurre l'incremento demografico, quando è invece toccabile con mano che quest'ultimo viene riportato a livelli più giusti *solo quando* vengono elevate le condizioni di vita di quella popolazione. Basta guardare agli indici di natalità di questi ultimi venti anni nel nostro e negli altri continenti, all'interno di altri e soprattutto del nostro paese.

### **Formare una coscienza personale**

Da questo errore iniziale, a cui tardivamente John D. Rockefeller tentava di riparare (dobbiamo dire, da isolato anche se nell'autorità di fondatore del Consiglio Americano della Popolazione) è venuta, giorno dopo giorno, la progressiva accentuazione del carattere politico dello scontro da cui le tesi USA sono uscite malconce, restandone travolte anche alcune affermazioni di principio e indicazioni di intervento che, a nostro parere, potevano con vantaggio di tutti essere salvate. Per cui, a conti fatti, dobbiamo realisticamente compiacerci di ciò che di valido e di utile ha resistito allo scontro politico e all'offensiva dei trecento e più emendamenti, oltre che naturalmente delle aggiunte introdotte in materia di ripartizione delle risorse, di strategia dello sviluppo, di "creazione di un nuovo ordine economico internazionale".

Dopo quanto ha riportato quotidianamente la stampa e l'attenzione con cui il dibattito è stato seguito da strati insolitamente vasti di opinione, non riteniamo, anche per il carattere stesso di questa nota, di scendere a maggiori dettagli sulle posizioni emerse nel dibattito, se non alle poche cose che ci sembra opportuno (e, diciamo pure, non eludibile) sottolineare ulteriormente.

E' da ricordare anzitutto il peso che ha esercitato sul clima della conferenza l'assise della gioventù mondiale riunita alla vigilia della conferenza, per iniziativa francese, di cui Sauvy ebbe a dire:

"Sono loro, questi giovani che vivranno nei prossimi cinquant'anni, che dobbiamo, prima d'ogni altro, consultare".

L'altra forza che ha esercitato sulla conferenza una pressione *non prevista* e non indifferente è costituita dall'insieme delle istanze femministe, che il documento di base aveva quasi totalmente ignorate e che hanno trovato modo di esprimersi, tutte in forma molto critica, al di sopra delle differenze geografiche ed ideologiche.

Molte incertezze (e qualche non infondato timore) caratterizzavano l'attesa della posizione che la delegazione italiana (peraltro non omogenea) avrebbe assunto nel dibattito. Passando sopra agli inevitabili "sfumati" vogliamo dare l'interpretazione per noi più favorevole alla proposta di équipes specializzate (medici, sociologi, demografi) che per conto dell'ONU dovrebbero offrire ai governi che lo richiedano assistenza tecnica e scientifica, come anche all'auspicio della formazione di una coscienza personale che "consenta a tutti di esprimersi in una procreazione responsabile". Peraltro è difficilmente negabile che a tale fine non basta la coscienza (pur indispensabile) senza l'esatta conoscenza e la materiale disponibilità dei mezzi che rendono attuabile la procreazione cosciente. Riteniamo che risponda alla realtà l'informazione che, più che nell'intervento in assemblea plenaria, la posizione italiana si sia espressa più concretamente e positivamente in sede di gruppi di lavoro, per l'apporto di competenze e di indirizzi convalidati da lunga esperienza di ricerca, certamente più seri di quelli che nel recente passato sono emersi, sin troppo rapidamente, a diffusa e vivace notorietà.

### **Rifiuto del paternalismo**

E, a conclusione, un accenno alla delegazione vaticana. Che senso dare alle posizioni da essa assunte? Dopo avere ben navigato tra gli scogli dell'aspetto sociale del problema, al punto da meritarsi l'esagerata accusa di convergenza con le tesi maoiste (vedi il *Corriere* del 25 agosto), la delegazione vaticana ha pareggiato il conto rifiutando il voto al documento finale con la motivazione che "il piano esplicitamente o implicitamente approva i contraccettivi, l'aborto, la sterilizzazione". Fuori d'ogni intenzione ironica, riteniamo che ciò facendo la delegazione vaticana abbia giovato all'efficacia ed alla chiarezza del documento, dandone una interpretazione che dovrebbe, per lo meno, contribuire ad eliminare ogni dubbio sull'unanime favorevole disposizione verso l'esercizio, volontario e cosciente, della procreazione responsabile, con i mezzi che il progresso scientifico ci ha indicato come i più efficaci.

Peraltro il Piano, pur così come è uscito dal dibattito, neutralizzate, insieme con le tesi dell'intervento *drastico* e dall'alto in senso neomaltusiano, anche quelle dello sviluppo a ruota libera sostenute a fini non certo progressisti da governi sudamericani, presenta indicazioni che dobbiamo valutare positivamente. Da quella dell'*utilità* di una discesa del tasso di natalità ad un massimo del 30 per mille, a quella che riguarda i servizi per la maternità responsabile; da quella sulla parità dei diritti della donna, a quella sull'educazione dei giovani; da quella sulla cooperazione internazionale in materia di fertilizzanti e di energia, a quella sull'uso più razionale delle risorse da parte dei paesi più sviluppati.

Tocca ora ai movimenti di opinione, alle forze sociali e politiche organizzate, far sì che queste indicazioni si traducano, nei singoli paesi, in impegni dei governi di tradurle in realtà. Del resto non su altra prospettiva contava chi non ha mai creduto che dalla Conferenza di Bucarest (come dai lavori preparatori) potesse uscire un piano centralizzato di efficacia cogente, proprio per la sua stessa pretesa di indicare dall'alto obiettivi diversi (e talora antitetici) ad un insieme di paesi, che per prima cosa *oggi* chiedono di essere messi in condizione di pensare e di decidere da loro stessi, senza interventi paternalistici più o meno illuminati.

**S. G.**